

Dario Tomasello

Antonio Lucio Giannone

Ricognizioni novecentesche. Studi di letteratura italiana contemporanea

Avellino

Sinestesie

2020

ISBN 978-88-31925-50-1

Il lavoro infaticabile e meritorio di Lucio Giannone, in più di un'occasione, ha trovato consacrazione in volumi capaci di dare senso e misura al tempo ambiguo e suggestivo del secolo breve. Convocarne qui solo qualche titolo finirebbe per impegnare oltremodo lo spazio che, invece, si deve a questo, provvisoriamente, ultimo esito, destinato a raccogliere interventi e articoli lungo una parabola decennale.

Giannone ha declinato, di questo ricco repertorio, vocazioni, umori e riscoperte mirabili, in particolar modo per quel che concerne il Meridione d'Italia, a cui è dedicato un capitolo specificamente innervato dalla coerenza di esiti poetici riletti con rara maestria. Si ritrovano con coerenza, così, alcune corde consuete della vena saggistica di Giannone. Da queste sapienti pagine traspare, per esempio, il carattere, paterno e materno, del luogo d'appartenenza, che in Quasimodo ha il sapore della nostalgia e della rivalsa, in Sinisgalli rivive sotto forma di lepida mitografia, mentre in Scotellaro segnala una volontà dolorosa di denuncia. Giannone coglie, inoltre, in una «linea meridionale» della poesia novecentesca, l'elaborazione della morte come nesso imprescindibile e rituale per la scansione della quotidianità.

Pregevole appare la scoperta poi della recensione di Giuseppe Ravegnani a Ungaretti uscita prima sulla «Gazzetta Ferrarese» il 16 maggio 1918 e poi sulla rivista barese «Humanitas» nel numero 35-36 dell'1-8 settembre 1918, nel quadro di un tempestivo interesse per *Il porto sepolto*. Il raro, e pressoché misconosciuto, contributo di Ravegnani, riportato integralmente da Giannone ed intitolato *La poesia ed il contagocce*, parla di altre sillogi oltre a quella ungarettiana e avanza, anche in relazione polemica con l'intervento di Papini (uscito sul «Resto del Carlino» il 4 febbraio 1917), l'idea di una precoce maestria ungarettiana. Questo lodevole intento di riscoperta trova i momenti apicali nella riflessione acuta sull'impervia produzione poetica di Girolamo Comi (con particolare riguardo per il *Cantico del mare* del 1931), sospesa tra valore magico-esoterico della parola e riattingimenti danteschi.

Giannone torna quindi su Vittorio Bodini del quale è esegeta per eccellenza e propone la lettura dell'inedito *Diario spagnolo*, conservato presso l'Archivio Bodini, della Biblioteca Centrale dell'Università del Salento e compitato dal poeta durante la sua prima permanenza in Spagna nel 1946. Il *Diario* bodiniano che rappresenta il primo, notevole, documento di una lunga devozione iberica, venne battezzato dallo stesso poeta *Quaderno verde*, perché «il verde è troppo importante per la letteratura spagnola, non solamente per le calze di Don Gil o per Lorca» (p. 111).

Un inciso di spessore ragguardevole è dedicato alla sopravvivenza dell'antico nel moderno. Ovvero, nel primo caso, a Poliziano con l'*anxiety of influence* che lo concerne, fino ai *Levia gravia* di Carducci, all'*Isottèo* di D'Annunzio e a Pirandello. Nel secondo, a Leonardo, che sembra proiettarsi nello scorcio del primo Novecento come modello di genio assoluto, tra arte e scienza, quasi nel segno di una prefigurazione strumentale da parte dei suoi riutilizzatori, del totalitarismo artistico e persino di quello ideologico, prima di riaffiorare nelle pagine di Sinisgalli e in quelle di un Calvino, inesausto esploratore del sapere e culture dell'esattezza della scrittura.

Notevole, poi, la spigolatura pirandelliana legata alla collaborazione dello scrittore agrigentino con la «Rivista d'Italia» e il salentino Michele Saponaro, in particolare. Giannone, dopo aver ricordato

il primo episodio di questa collaborazione, relativo all'accoglimento nel 1917 di un saggio dantesco su «Malebolge», illumina la storia redazionale della *Patente*, già uscita nella sua veste letteraria sul «Corriere della Sera» nel 1911. Pirandello appronta, nel gennaio del 1918, una traduzione per l'atto unico destinato comunque alla forma ibrida (tra lingua e dialetto) e al debutto con Angelo Musco, a Torino, nel marzo dello stesso anno. La scoperta nell'Archivio Saponaro, custodito presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento, del carteggio tra Pirandello e Saponaro rivela qualcosa sull'origine dialettale della commedia così come intuito da Alessandro d'Amico. L'ammirazione di Saponaro per Pirandello si è tradotta nella committenza del suo medaglione a Orio Vergani, dapprima proposto a Rosso di San Secondo, la cui missiva del 25 giugno 1918 tradisce molta della malcelata avversione (ricambiata peraltro) dello scrittore nisseno. Dallo stesso Archivio Saponaro, Giannone pesca altre perle, come nel caso del carteggio con Montale nel 1927, ovvero nel vivo della produzione romanzesca saponariana, sancita dalla conclamata celebrità come autore di punta di Mondadori. La lettera del 27 febbraio, in particolare, così come segnala opportunamente Giannone, evidenzia uno scambio con il poeta ligure motivato dalla presenza di questi tra i collaboratori de «L'Ambrosiano» fondato a Milano da Umberto Notari nel 1922. Giannone individua un terzo incomodo destinato a pesare nella fortuna di Saponaro nelle pagine del periodico meneghino. Si tratta di Marco Ramperti, dandy dal multiforme ingegno, caduto nel dimenticatoio e giustamente recuperato dallo studioso salentino con onestà intellettuale e fine attenzione.

Un discorso a parte meritano le pagine dedicate ad uno dei più tenaci interessi scientifici di Giannone. Si tratta del futurismo, che attecchisce, nelle sue componenti di innamoramento irriducibile e di insofferente riluttanza ai diktat marinettiani, nelle regioni di un Sud devoto all'utopia del suo fondatore secondo il paradosso palazzeschi: «Il futurismo non poteva nascere che in Italia, paese volto al passato e dov'è di attualità solo il passato». A Napoli, riviste militanti, come «La Tavola Rotonda», fondata da Ferdinando Bideri nel 1891, e testimoni di una pregressa vivacità simbolista affiancano Marinetti, da Achille Macchia a Decio Carli e Biagio Chiara, mentre Francesco Cangiullo si scopre vessillifero del movimento e Croce con i suoi allievi lancia un'invettiva contro il movimento. Tutto è destinato ad esplodere nel maggio del 1914. Non si può non accennare, in questo contesto, a «La Diana» fondata nel 1915 da Fiorina Centi con la presenza decisiva di Gherardo Marone. È notevole il fatto che questo *milieu* del futurismo meridionale spinga per un versante papiniano del futurismo che ridia slancio ad un'utopia aggressiva, ma priva di dogmatismi e soprattutto avversa al parolibberismo a cui «Vela latina» con il contributo decisivo dei futuristi siciliani diede invece ampio spazio.

Al parolibberismo, Giannone dedica un saggio apposito che chiarisce come la svolta determinata dal Manifesto tecnico della letteratura futurista, oltre ad alienare figure come Lucini e Papini, costituisca una sorta di scandalo capace di riconfigurare tra luci e ombre obiettivi e sodali del movimento. In Salento si segnala, pertanto, la presenza di Domenico (Mimì) Frassaniti, che, avendo aderito immediatamente al movimento, nel 1910 vi dedica un precoce tentativo esegetico. Le questioni di un'estetica futurista finiscono per incrociarsi confusamente con elementi di natura ideologica e con una polemica accuratamente orchestrata da Marinetti, così come evidenzia Giannone. Ma, si sa, le ragioni squisitamente artistico-letterarie sfumano ambiguamente sino a segnare il passo quando si parla di un'avanguardia totalitaria come il futurismo.

Non è un caso che la diatriba un po' equivoca tra futurismo papiniano o a-marinetiano e ortodossia marinettista si risolva, come nota giustamente Giannone, alle soglie del cruciale ingresso italiano nella Grande Guerra: «Ma nelle province "passatiste" del Sud, durante la prima guerra mondiale, il movimento marinettiano s'infiltra anche attraverso la propaganda di tipo nazionalistico e interventistico, che fa rapida presa sugli intellettuali piccolo borghesi» (p. 258). Allo spartiacque rappresentato dalla Grande Guerra come banco di prova dell'intelligenza artistica italiana è

dedicato un sapido saggio che rilegge l'eterogeneità di quella chiamata alle armi di un'intera generazione di scrittori.

Giannone nota nella stagione postbellica il carattere mutato e una fase ulteriore dell'esistenza dell'avanguardia italiana. Il Sud, ancora una volta, è il termometro fedele di questo cambiamento. A Napoli come a Bari o in Calabria, il fervore futurista negli anni Venti e Trenta vive di fiammate destinate ad estinguersi nell'equivoco irrisolvibile della complicità con il Regime o a trovare linfa nuova nell'aeropittura o in nuove avventure editoriali come quella del «Futurblocco» leccese di Vittorio Bodini capace di vivificare periodici come «Vecchio e Nuovo», su cui scrive lo stesso Marinetti insieme a tutto lo stato maggiore del Movimento.

Il futurismo è nella «ricognizione» di Giannone una specola privilegiata per leggere l'eterogenea campitura di un secolo affollato in cui nessun dettaglio, nessun nome rilevante (nell'eterna diatriba tra maggiori e minori), sfugge all'attenzione affilata dell'indagatore appassionato della produzione letteraria novecentesca.